



Il retroscena

Italicum, Renzi teme per la tenuta di Fi

Barricate contro l'intesa anche nel Pd. Ma per ora il patto del Nazareno resiste

Marco Conti

ROMA. Si va in aula «alla faccia dei rosiconi», «dei gufi» e di quelli «che smontano sempre le riforme altrui». Matteo Renzi gongola mentre i dissidenti sono in rotta. Divisi tra loro, incapaci di trovare intese sul più piccolo emendamento, occupati a regolare conti interni nei rispettivi partiti. Il doppio passaggio parlamentare è assicurato e il presidente del Consiglio potrà presentarsi in Europa il prossimo mercoledì sostenendo che la strada è avviata. È però probabile che non basteranno i due passaggi parlamentari per convincere l'Europa ad allargare i cordoni interpretativi del patto di stabilità e crescita e che ben altri provvedimenti attende Bruxelles.

È per questo che, sfangata con successo l'estate, l'autunno potrebbe presentarsi ricco di incognite per Renzi qualora i problemi della nostra economia e delle famiglie si saldassero a quelli provenienti da riforme ancora in mezzo al guado e da una legge elettorale che è ormai divenuta la trincea dietro alla quale si sono barricate le minoranze interne di Pd e FI e tutti coloro che temono un ritorno anticipato alle urne. Il malumore che da giorni si percepisce dentro Forza Italia, e che Raffaele Fitto guida più con silenzi che con proclami, rischia infatti di scaricarsi a settembre sia sulle riforme costituzionali (che a quella data dovranno compiere altri due passaggi parlamentari), sia sull'Italicum. Il nodo di una legge elettorale che affida ai leader dei partiti la scelta degli eletti se è stato in parte superato dal Pd attraverso le primarie, pesa come un macigno dentro un partito - quale quello del Cavaliere - che da una gestione padronale sembra scivolare verso una guida



La sfida Il premier deciso ad accelerare sulle riforme: L'obiettivo è convincere l'Europa ad allentare i vincoli del Patto di stabilità: mercoledì prossimo Renzi tenterà di convincere i partner a Bruxelles

aziendale. Ad insospettire i "fittiani" non è solo la provenienza di Giovanni Toti, ma anche le ripetute esternazioni pro-Renzi di Piersilvio Berlusconi. L'iniziativa delle primarie, organizzata dal tenacissimo Guido Crosetto e da Giorgia Meloni, ha raccolto ieri tutti i possibili esponenti del centrodestra. Un successo ogni oltre attesa, visto che a metter firme sotto la proposta dei Fratelli d'Italia si sono visti esponenti che qualche mese fa si erano battuti ferocemente contro tale meccanismo.

Renzi sa che la tenu-

ta di Forza Italia dipende da Berlusconi ma anche dalla capacità dello storico leader di concedere spazi interni senza i quali la tenuta dell'Italicum e del ballottaggio di coalizione rischiano di saltare e di trascinare con sé anche le riforme costituzionali. Sinora l'opposizione alla riforma del Senato non sembra avere i numeri e la compattezza per scardinare il patto del Nazareno, ma mentre Renzi lavora ad un Pd a gestione unitaria e riceve Vasco Errani per capire cosa farà da grande, Berlusconi sembra ancora preda del cerchio magico nel quale hanno il sopravvento le intuizioni politiche di Maria Rosaria Rossi insieme alla quale convoca e sconvoca le riunioni dei gruppi.

È proprio la tenuta di Forza Italia che preoccupa Renzi il quale, non a caso, continua a tenere aperto sulla legge elettorale il confronto con una parte del M5S. Una strategia che per ora ha permesso al premier di incassare la spaccatura del Movimento, ma che potrebbe venire utile qualora dovesse venir meno il contributo di FI. Il "sì" al ballottaggio che il M5S ha detto ieri l'altro rappresenta infatti la vera novità per Renzi che a settembre dovrà decidere se condividere una legge elettorale che porta alla sfida tra partiti (Pd-M5S) o tra schieramenti (centrosinistra a guida Pd-centrodestra a trazione berlusconiana).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio

Per il dissesto idrogeologico il governo stanziava 4 miliardi

Il governo mette in campo 4 miliardi per rialzare l'Italia dal dissesto del suolo e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche. A Palazzo Chigi, Graziano Delrio ha presentato l'unità di missione ad hoc guidata da Erasmo D'Angelis. Si chiama «Italiasicura» e ha come obiettivo portare avanti 3.395 cantieri anti-alluvioni e la messa in sicurezza dalle

frane, oltre a 183 opere per depurazione e fognature. In tutto 4 miliardi: quasi 2,5 miliardi per il dissesto e 1,6 per l'acqua per cantieri in tutte le Regioni. La vera sfida, secondo Palazzo Chigi, sarà affrontare e risolvere le emergenze dei due settori, cercando di evitare le sanzioni che pendono sul Paese.

L'elezione

Sel, il capogruppo resta a Napoli: Scotto dopo Migliore



È di nuovo napoletano il capogruppo di Sel alla Camera. Arturo Scotto, eletto all'unanimità, succede a Gennaro Migliore dopo l'abbandono polemico di due settimane fa dal partito di Nichi Vendola per approdare al Misto nella componente Led. Sinora responsabile Esteri del partito, Scotto, 36 anni guida una pattuglia ora ridotta a 25 parlamentari dopo l'addio di 12 colleghi verso i lidi democrat-renziani. Per sabato prossimo, inoltre, è confermata la convocazione dell'assemblea nazionale del partito dove verrà confermata la linea di opposizione, a sinistra, al governo. «Per noi, le priorità dell'agenda politica devono essere quelle del lavoro, del reddito minimo garantito, della lotta alla povertà, delle politiche economiche per il Mezzogiorno» dice Scotto.

«Federalismo, dopo i guasti si torna indietro ma niente overdose di centralismo statale»

Intervista

Antonini: le modifiche al titolo quinto introducono un sistema «a geometrie variabili» che farà bene anche al Sud

Antonio Galdo

«Credo che siamo sulla buona strada per un salto di qualità del federalismo, e innanzitutto per uscire dal tunnel del policentrismo anarchico che in questi anni ha fatto danni devastanti al Paese»: il professore Luca Antonini, presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, dal suo osservatorio è ottimista sui cambiamenti approvati in Parlamento sul titolo V della Costituzione. Anche se vede alcuni rischi da evitare.

Certo è singolare: lei è un federalista convinto, ma guarda con favore a un ritorno dello Stato al centro del campo.

«Il federalismo all'italiana è stato un vero disastro, frutto di un grande equivoco prima che di norme sbagliate: la mancanza del principio di responsabilità. Spinti da una sorta di furia populista e demagogica abbiamo decentrato materie, penso alle grandi reti di trasporto o alla distribuzione di energia e alla tutela della sicurezza del lavoro, che neanche in Canada sono fuori dal perimetro di competenze dello Stato».

E adesso si torna indietro.

«Sì, ma con giudizio rispetto all'impostazione iniziale del governo che prevedeva un'overdose di nuovo centralismo. Parliamo spesso male del Parlamento, ma bisogna riconoscere che in questo caso sta lavorando bene e con equilibrio».

Il risultato finale comunque sarà un ridimensionamento delle regioni.

«Io mi auguro che il risultato finale sarà un



federalismo a geometrie variabili, sia sul piano delle competenze sia dal punto di vista territoriale. Mi spiego con un esempio concreto: il buco nero della Sanità, che in alcune regioni è un'eccellenza europea e in altre invece uno scandalo di corruzione e di cattiva gestione».

Che cosa significa, per la Sanità, il federalismo a geometria variabile?

«Se in Veneto o in Emilia Romagna la Sanità regionale funziona, non bisogna certo riportarla nelle mani dello Stato perché ci sono i disastri della Calabria o della Sicilia. Piuttosto, bisogna commissariare, e quindi affidare allo Stato, le regioni dove il sistema sanitario non funziona e produce debiti insostenibili. E quando parlo di commissari mi riferisco a quelli veri, non ai presidenti delle regioni che fanno i commissari, finti, della Sanità che hanno contribuito a mandare a rotoli».

Con il nuovo federalismo sarà anche più possibilità di spesa per le amministrazioni vir-

tuose?

«Questo è un altro punto fondamentale del federalismo a geometria variabile. Noi vogliamo un patto di stabilità più flessibile in Europa, ma poi non possiamo chiudere in una gabbia le amministrazioni locali che hanno i conti in ordine. Dunque, anche il patto di stabilità va regionalizzato, e se ci sono comuni che hanno i conti in ordine devono essere in grado di fare gli investimenti necessari per i servizi ai cittadini».

Fin qui quello che lei condivide del lavoro parlamentare. E i dubbi?

«Sono due, ma molto importanti. Innanzitutto si è deciso di introdurre la clausola di supremazia dello Stato che può intervenire laddove lo richiede l'unità della Repubblica. Bene. Ma bisogna essere chiari: lo Stato per intervenire deve garantire il buon andamento della pubblica amministrazione, altrimenti ci sarebbe una discrezionalità opaca e pericolosa».

Spieghiamolo con un esempio.

«Il piano casa non funziona in Campania, ma procede bene in Toscana e in Emilia Romagna. Se applicassimo la clausola di supremazia, senza distinguere, ci sarebbe il serio rischio di buttare a mare il buon lavoro della pubblica amministrazione in Toscana e in Emilia solo perché in Campania il piano casa non funziona. Dunque, anche la clausola di supremazia va applicata con una geometria variabile e non in modo indiscriminato su tutto il territorio nazionale».

E il secondo dubbio?

«Resta in piedi l'assurdo divario con le regioni a statuto speciale, rinviando il cambiamento a un periodo successivo. Cioè sine die».

Le regioni meridionali, più svantaggiate sul reddito, hanno da guadagnare dal federalismo a geometria variabile?

«Assolutamente, dovrebbero farne una bandiera. Il federalismo all'italiana ha ammazzato il Sud, aumentando le disuguaglianze sul territorio e riducendo l'intervento pubblico. Il contrario di quello che serviva».

E come cambierà questo schema?

«Riconoscendo al Sud quello serve per le sue regioni: fiscalità di vantaggio e investimenti pubblici, con relativi controlli. Quindi più Stato. E al Nord, al contrario, meno burocrazia, meno lacci all'azione delle imprese. Quindi, meno Stato».

E l'inserimento in Costituzione dei costi standard.

«Era ora: lo abbiamo chiesto in più occasioni con la nostra Commissione. I costi standard possono essere realizzati, evitando così sprechi e clientele, solo se inseriti in Costituzione: altrimenti ci sarà sempre qualche lobby capace di farsi approvare la solita leggina per essere esclusi dal raggio di applicazione».

E' favorevole anche alla decisione di uniformare tutti i bilanci delle amministrazioni locali?

«E' un'altra cosa che abbiamo sempre chiesto come Commissione. Finora in Italia abbiamo avuto il dialetto contabile: ogni regione, ogni comune, ogni azienda partecipata, applica le sue regole. E alla fine l'unica cosa certa è la mancanza di responsabilità e di trasparenza. Con il bilancio unico spero che si chiuda il triste capitolo dei conti pubblici taroccati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA